

Dopo i fatti di Modena: ricostruire spazi di bene comune

Per la prima volta nella storia italiana, la grammatica di un atto terroristico segna le strade della convivenza italiana. Come a Madgeburgo, a Southport, ad Annecy, a Dublino, ad Aschaffenburg. Non serve essere affiliati a una rete jihadista strutturata per agire secondo questo copione: basta che il copione esista, che circoli, che venga celebrato come "esempio positivo" sui siti di propaganda. L'azione produce gli stessi effetti del terrorismo, indipendentemente dalle intenzioni formali di chi la compie.

Per non ignorare questo fatto, occorre andare al di là delle spiegazioni che riconducono l'evento di Modena esclusivamente al disagio psichiatrico o ad una falla nel sistema dell'integrazione da cartolina.

Contro l'isolato problema psichiatrico, parla lo storico dell'attentatore: i suoi profili web rigurgitavano di frasi violente, arroganti, venate di un profondo risentimento anti-italiano e anti-cristiano. Come ha osservato Marco Lombardi, esperto di terrorismo, «anche il disagio mentale si esprime attraverso le proprie caratteristiche culturali». Il punto non è negare la sofferenza psichica, ma riconoscere che essa può diventare terreno fertile per narrazioni identitarie violente.

Contro il difetto del sistema di integrazione, parla ancora il suo profilo personale: laureato, in continua ricerca di un lavoro, immigrato di seconda generazione, italiano. Il nostro modello di integrazione, che oggi in diversi negano ma che a lungo ha mantenuto lontano la minaccia terroristica, fatto di accoglienza diffusa, reti capillari di socialità laica ed ecclesiale, attento a dare assistenza per avviare ad un lavoro, si è eroso nelle fondamenta. Come sottolinea Lombardi, «la nostra società non ha più modelli di riferimento condivisi ed è disintegrata, cioè non è integrata al suo interno. Come potrebbe una simile società integrare gli immigrati? Integrarli a che cosa? Al "volemose bene"?».

In Emilia-Romagna, si è provato a rispondere a questi fallimenti, da un lato, specializzando il lavoro psichiatrico sulle migrazioni, e dall'altro, riducendo l'integrazione a assistenzialismo esagerato, diritti per tutti e welfare senza lavoro. Eppure, scopriamo dopo i fatti di quel sabato di maggio che l'integrazione vera richiede qualcosa di più profondo: una proposta di senso, un'appartenenza condivisa, il riconoscimento di valori comuni che non siano negoziabili. Senza questo non ci può essere specializzazione psichiatrica che tenga. Senza questo il terrore da decivilizzazione avanza.



Non siamo soli in questa crisi. Sotto gli occhi di tutti c'è il fallimento dei due grandi paradigmi internazionali: il modello assimilazionista francese, che cancella le identità rinchiudendole nel degrado e nella violenza delle banlieues, e quello multiculturalista anglosassone, che frammenta la società in tribù isolate e impermeabili tra loro. Il modello emiliano sta pericolosamente scivolando in un mix letale dei due sfortunati predecessori: tribù numerose ma isolate, dove la rabbia delle seconde e terze generazioni rischia di saldarsi con il radicalismo, in quello che Gilles Kepel chiama "jihadismo d'atmosfera".

E allora è ancora possibile mettersi all'opera per rinsaldare la nostra convivenza? La vera integrazione è un percorso di reciprocità, che chiama in causa sia le istituzioni sia la società civile. Alla politica, in particolare quella della nostra terra emiliana, spetta riformulare un patto sociale esigente e non ingenuo, che legghi con chiarezza diritti e doveri: studio obbligatorio della lingua italiana, percorsi reali di formazione professionale, inserimento nel lavoro e rispetto delle leggi. Non è ragionevole garantire indefinitamente servizi discrezionali a chi rifiuta sistematicamente questo, sfruttando le risorse comuni mentre disprezza apertamente il Paese che lo ospita; la solidarietà non può essere a senso unico, né può finanziare chi coltiva l'eversione.

Alla società civile - imprese, sindacati, Chiese, associazioni, scuole, associazioni sportive, famiglie - spetta invece il compito di accompagnare queste persone dentro un tessuto di relazioni, di educazione e di prossimità: offrire legami, senso, occasioni di appartenenza non violenta. È qui che le radici cristiane trovano il loro posto concreto. Già alla fine degli anni Novanta il cardinale Giacomo Biffi ricordava che non si tratta di difendere una «cultura dei cristiani», ma di custodire e vivificare un'eredità umanistica e cristiana che può essere proposta come bene comune, come cultura capace di parlare a tutti e di generare responsabilità. La fede, diceva, «restando fede, deve farsi "cultura": lo deve a se stessa, alla radicalità e alla totalità del rinnovamento che essa introduce nell'uomo e nell'intero universo». Solo così può davvero contribuire a salvare la modernità da sé stessa, affermando il primato dell'uomo e della sua dignità.

Ricostruendo spazi reali di bene comune - nelle scuole, nei quartieri, nei luoghi di lavoro - e tenendo insieme accoglienza e responsabilità, potremo permettere alla persona e alla famiglia, italiana ed immigrata, di fiorire, spegnendo quella solitudine che alimenta il mostro della violenza. Il terrorismo e l'odio sfruttano i fragili, il disagio psichico, le fratture sociali; la nostra risposta deve andare nella direzione opposta: convergenza sui valori fondamentali, tolleranza zero verso ogni forma di violenza, ricostruzione di comunità capaci di educare e includere senza rinunciare alla propria identità. È esattamente il "restare se stessi" di cui parlava Biffi: non chiudersi in una fortezza, ma opporre al relativismo che tutto inaridisce «la forza intrinseca della verità» e di una cultura cristiana che non ha paura di farsi incontro, ma neppure di dire con chiarezza ciò che rende possibile vivere insieme e di sperimentarlo concretamente ogni giorno.

